

7 marzo 2010
TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Esodo 3, 1-8; 13-15)

In quei giorni, ¹Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. ²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. ³Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». ⁴Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». ⁵Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». ⁶E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio.

⁷Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele».

¹³Mosè disse a Dio: «Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?». ¹⁴Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». Poi disse: «Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi». ¹⁵Dio aggiunse a Mosè: «Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione».

Il racconto della vocazione di Mosè tocca uno dei vertici della Bibbia con la rivelazione del nome di Dio. Fuggito dall'Egitto, egli ha rinunciato a perseguire i propri generosi progetti di liberazione, adattandosi a scelte di ripiego (v. 1). Ma in questa quotidianità il Signore lo sorprende: la curiosità per lo straordinario spettacolo fa avvicinare Mosè al roveto ardente, ove Dio che lo attendeva lo chiama due volte per nome, suscitando l'«Eccomi!» della piena disponibilità all'ascolto e all'obbedienza. Il Signore insegna a Mosè l'atteggiamento di santo timore alla sua Presenza (vv. 4-5.6), si fa riconoscere come il Dio dei padri e infine rivela di essere tuttora presente alla storia del popolo ebreo e pronto a intervenire in essa (vv. 7ss). Ma egli vuole servirsi proprio di Mosè per operare la salvezza, che è una *liberazione* dall'opprimente schiavitù *per* un servizio di culto da rendere a Dio con la vita stessa (cfr. v. 12). Mosè rifiuta la missione, consapevole della propria inadeguatezza e della mancanza di credenziali presso il popolo: come presentarsi nel nome di un Dio di cui si ignora il nome? Il nome per i Semiti indica la totalità della persona: conoscerlo vuol dire poter disporre in qualche modo di chi è nominato.

La risposta enigmatica del Signore (v. 14) è solo apparentemente un rifiuto: il tetragramma sacro YHWH è interpretato da Dio stesso come una forma causativa del verbo essere, con diverse sfumature possibili e compresenti: «*Io sono colui che sono*»: non mi puoi comprendere; io sono colui che fa esistere; io sono colui che ti è presente; io sono colui che sarò: tal quale mi manifesterò. Con la forza di questa

rivelazione che è insieme certezza che il Dio dei padri sarà con il suo popolo (v. 15), Mosè accoglie la missione.

Seconda lettura (1 Corinzi 10, 1-6; 10-12)

¹Non voglio che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, ²tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare, ³tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, ⁴tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. ⁵Ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto. ⁶Ora ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono.

Fratelli, ¹⁰non mormorate, come mormorarono alcuni di essi, e caddero vittime dello sterminatore. ¹¹Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. ¹²Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.

La comunità di Corinto è vivace e irrequieta. Di recente conversione, sperimenta la pericolosa insidia di un contesto pagano dai costumi proverbialmente rilassati. Prendendo posizione sulle diverse questioni che la travagliano, Paolo propone in questo brano una riflessione sui fatti dell'esodo. Da questi risulta con chiarezza che la grazia è offerta a tutti - e l'Apostolo lo ripete insistentemente, con trasparente allusione al battesimo e all'eucaristia (vv. 1-4) - ma Dio chiede a ciascuno di non renderla vana.

Un fideismo quasi magico nell'efficacia dei sacramenti o una certa euforia spirituale inducono a trascurare le esigenze morali che una vita autenticamente cristiana comporta perché di essa Dio si possa compiacere (vv. 5ss). Anche la mormorazione che suscita divisioni (vv. 1.3) è condannata e considerata come un ripetersi del malcontento del popolo durante il cammino nel deserto (v. 10). L'esempio degli Israeliti resta emblematico per trattenere altri dal precipitare nel medesimo abisso e incorrere in un analogo castigo (v. 11). «È arrivata la fine dei tempi», non è il caso di vivere da spensierati. Ciascuno interroghi dunque la propria coscienza e misuri la propria forza (v. 12): occorre essere saldi e ben fondati.

Vangelo (Luca 13, 1-9)

¹In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. ²Prendendo la parola, Gesù rispose: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? ³No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. ⁴O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? ⁵No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

⁶Disse anche questa parabola: «Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. ⁷Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? ⁸Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime ⁹e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai».

Gesù ha appena esortato i suoi interlocutori a discernere i segni dei tempi (cfr. 12,54-57). Ora alcuni sollecitano da lui un'autorevole interpretazione di due fatti di cronaca: una repressione cruenta operata da Pilato nel tempio durante un

sacrificio (vv. 1-3) e la tragica morte di diciotto persone travolte nel crollo della torre di Siloe (v. 4). Gesù risponde superando d'un balzo il comune modo di ragionare: ciò che è accaduto non è tanto una palese condanna delle vittime (vv. 2.4), ma un pressante invito alla conversione rivolto ai superstiti (v. 5). E per illustrare questa urgenza egli racconta la parabola del fico infruttuoso (vv. 6-9). Nei profeti questo albero, non raro nelle vigne palestinesi, era divenuto simbolo dell'infedeltà di Israele (cfr. *Ger* 8,13; *Os* 9,10; *Mi* 7,1). Anche nei sinottici il fico è l'emblema di pazienti e amorevoli premure non corrisposte (*Mc* 11,12-14; *Mt* 21,18-22). Gesù, però, lascia aperta la porta alla speranza: la sterilità del fico strappa al vignaiolo la supplica di un ulteriore tempo di grazia: un anno giubilare (vv. 8ss) è accordato dal Signore, disposto ancora una volta a dar fiducia in attesa dei frutti lungamente sollecitati.

MEDITATIO

C'è sempre un luogo e un'ora precisa in cui il Signore vuole incontrarsi con noi. È il momento che segna l'inizio della conversione o del rifiuto radicale. Tale conversione è un cammino che esige costanza e una decisione sempre rinnovata di proseguire il viaggio nonostante tutto. Se nell'antica alleanza il popolo camminava sotto la guida di Mosè, per noi la via da seguire è lo stesso Figlio di Dio, Gesù Cristo. È lui che ci porta fuori dalla schiavitù del peccato, fuori da noi stessi.

Aiutarsi fraternamente a camminare sulla via della conversione - ossia aiutarsi a cercare e seguire Gesù - è il senso della vita ecclesiale. Deve starci a cuore che nessuno perda la strada, nessuno resti indietro o si allontani. A questa corsa ci invita energicamente il vangelo di oggi, che si conclude con la parabola del fico sterile. Il servo che prega di aspettare a tagliarlo è proprio Gesù. Quale nostro intercessore, continua a dire fino alla fine dei tempi: «Ancora un poco, ancora un po' di tempo, li coltiverò di più». Tutte le cure che Gesù ci prodiga con la sua Parola, con i sacramenti, con i suoi interventi provvidenziali - e tali sono anche gli avvenimenti dolorosi della vita - sono offerte per la nostra conversione. Lasciamoci dunque coltivare. La Parola sacra è come l'aratro che viene a dissodare il terreno del nostro cuore, ma è anche come il seme che vi viene immesso, perché possa produrre frutto.

ORATIO

Nel tragico orizzonte di questi anni di guerre, di odio e di violenza, nel lento e faticoso scorrere delle nostre giornate, ancora ci chiami, Signore, per dirci chi tu sei. Aiutaci a saper sempre rimanere in ascolto della tua voce, aiutaci a stare in silenzio, in ginocchio, almeno un momento, davanti al flebile cero che arde di fronte a un tabernacolo, nell'ampia solitudine delle nostre chiese, diventate spesso un deserto in cui sei rimasto tu solo, in attesa di tutti noi affannati e assorbiti da altro.

Raccontaci ancora di te, di quello che hai fatto per noi, per le innumerevoli generazioni di uomini che ci hanno preceduto nel cammino della storia, quando udendo il grido di disperazione salire dalla terra, ti sei misericordiosamente

chinato per stringere con noi un'alleanza eterna. Sul tuo esempio, fa' che anche noi impariamo a scoprire le sofferenze di tanti fratelli di cui non ci siamo mai né accorti né preoccupati.

CONTEMPLATIO

Signore amatissimo, per la carità con cui hai dato la vita per il tuo gregge, ti supplico e ti prego: scrivi con il tuo dito nel mio petto la dolce memoria del tuo nome soave, che nessuna dimenticanza deve mai distruggere. Scrivi nelle pagine del mio cuore i tuoi comandi e il tuo volere, la tua legge e i tuoi precetti, perché sempre e in ogni luogo io abbia davanti agli occhi te, Signore di immensa tenerezza, e tutti i tuoi comandi. Quanto sono dolci al mio palato le tue parole! Dammi una memoria tenace perché non le dimentichi più.

Fuoco che sempre splendi, amore che sempre bruci, dolce Cristo, Gesù buono, luce eterna e indefettibile, pane di vita che ci fortifichi senza venire meno tu stesso; ogni giorno sei consumato e sempre rimani intero: rifulgi in me, infiammami, illumina e santifica la tua creatura, svuotala della sua malizia, riempila di grazie e mantienila sempre ricolma, perché io mangi il cibo della tua carne per la salvezza dell'anima mia, finché mangiando di te io viva di te, cammini per te, giunga a te, riposi in te.

(GIOVANNI di Fécamp, *Confessio theologica* III,47-52)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tanti suoi benefici» (Sal 102,2).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Tutto è provvisorio nella *vita* dell'uomo, tutto è legato al tempo: in questo senso i peccatori come i giusti *vivono* nel tempo, un tempo che è dono di Dio per loro, un tempo di grazia e quindi un tempo aperto alla conversione. Né il peccatore incallito né il giusto incallito resteranno tali per sempre, tutti sono chiamati a diventare 'peccatori in conversione'.

Dio viene a toccarci in infiniti modi per renderci docili a questo stato di conversione; da parte nostra possiamo solo prepararci a essere toccati da Dio.

Estranei alla conversione siamo estranei all'amore. In questo caso rimarrebbero all'uomo solo due alternative: o l'autosoddisfazione e la giustizia propria, oppure una profonda insoddisfazione e la disperazione. Al di fuori della conversione non possiamo stare alla presenza del *vero* Dio: non saremmo davanti a Dio, bensì davanti a uno dei nostri numerosi idoli. D'altro lato, senza Dio, non possiamo dimorare nella conversione, perché questa non è mai frutto di buoni propositi o di qualche sforzo sostenuto: è il primo passo dell'amore, dell'amore di Dio molto più che del nostro.

Convertirsi significa cedere all'azione insistente di Dio, abbandonarsi al primo segnale d'amore che percepiamo come proveniente da lui. Abbandono, dunque, nell'accezione forte di 'capitolazione': se capitoliamo davanti a Dio, ci offriamo a lui. Allora tutte le nostre resistenze fondono davanti al fuoco divorante della sua Parola e davanti al suo sguardo; non ci resta altro che la preghiera del profeta Geremia: «*Sconvolgici* [lett.: rovesciaci], Signore, e noi saremo convertiti [lett.: rovesciati]» (Lam 5,21; cfr. Ger 31,18).

(A. LOUF, *Sotto la guida dello Spirito*, Magnano 1990,15-17, *passim*)

8 marzo 2010

LUNEDÌ DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (2 Re 5, 1-15)

In quei giorni, ¹Nàaman, capo dell'esercito del re di Aram, era un personaggio autorevole presso il suo signore e stimato, perché per suo mezzo il Signore aveva concesso la vittoria agli Aramei. Ma questo uomo prode era lebbroso.

²Ora bande aramee in una razzia avevano rapito dal paese di Israele una giovinetta, che era finita al servizio della moglie di Nàaman. ³Essa disse alla padrona: «Se il mio signore si rivolgesse al profeta che è in Samaria, certo lo libererebbe dalla lebbra». ⁴Nàaman andò a riferire al suo signore: «La giovane che proviene dal paese di Israele ha detto così e così». ⁵Il re di Aram gli disse: «Vacci! Io invierò una lettera al re di Israele».

Quegli partì, prendendo con sé dieci talenti d'argento, seimila sicli d'oro e dieci vestiti. ⁶Portò la lettera al re di Israele, nella quale si diceva: «Ebbene, insieme con questa lettera ho mandato da te Nàaman, mio ministro, perché tu lo curi dalla lebbra». ⁷Letta la lettera, il re di Israele si stracciò le vesti dicendo: «Sono forse Dio per dare la morte o la vita, perché costui mi mandi un lebbroso da guarire? Sì, ora potete constatare chiaramente che egli cerca pretesti contro di me».

⁸Quando Eliseo, uomo di Dio, seppe che il re si era stracciate le vesti, mandò a dire al re: «Perché ti sei stracciate le vesti? Quell'uomo venga da me e saprà che c'è un profeta in Israele». ⁹Nàaman arrivò con i suoi cavalli e con il suo carro e si fermò alla porta della casa di Eliseo. ¹⁰Eliseo gli mandò un messaggero per dirgli: «Va', bagnati sette volte nel Giordano: la tua carne tornerà sana e tu sarai guarito». ¹¹Nàaman si sdegnò e se ne andò protestando: «Ecco, io pensavo: Certo, verrà fuori, si fermerà, invocherà il nome del Signore suo Dio, toccando con la mano la parte malata e sparirà la lebbra. ¹²Forse l'Abana e il Parpar, fiumi di Damasco, non sono migliori di tutte le acque di Israele? Non potrei bagnarmi in quelli per essere guarito?». Si voltò e se ne partì adirato. ¹³Gli si avvicinarono i suoi servi e gli dissero: «Se il profeta ti avesse ingiunto una cosa gravosa, non l'avresti forse eseguita? Tanto più ora che ti ha detto: bagnati e sarai guarito». ¹⁴Egli, allora, scese e si lavò nel Giordano sette volte, secondo la parola dell'uomo di Dio, e la sua carne ridivenne come la carne di un giovinetto; egli era guarito.

¹⁵Tornò con tutto il seguito dall'uomo di Dio; entrò e si presentò a lui dicendo: «Ebbene, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele».

Parole misurate dall'efficacia di esaltanti pennellate presentano Naaman - nome la cui radice ebraica (*n'm*) esprime bellezza - come un personaggio d'eccezione in un crescendo di attributi invidiabili che precipitano d'improvviso in un abisso di solitudine e di maledizione: «Quest'uomo prode era lebbroso» (v. 1). La lebbra: una malattia sinonimo di separazione, impurità e castigo divino; situazione umanamente insolubile, senza speranza. Ciononostante, il capo dell'esercito di Aram accoglie la proposta avanzata da una giovinetta israelita fatta prigioniera in una razzia: rivolgersi al profeta che è in Samaria. Persino il re di Aram appoggia, per benevolenza, tale suggerimento, che risulta però provocatorio alle orecchie dello stesso re d'Israele. L'accresciuta tensione fra i due paesi già ostili viene attenuata dall'intervento di Eliseo, il profeta. Solo seguendo le sue indicazioni, tanto semplici da apparire banali, avviene il miracolo della guarigione di Naaman, primo passo per giungere alla professione di fede nel Dio d'Israele. Accanto a personaggi di primo piano (Naaman, Eliseo e i due sovrani), compaiono, come mediatori indispensabili di cui il Signore si serve per orientare il corso degli avvenimenti, la schiava giovinetta, il messaggero e i servi.

Il brano contiene chiari riferimenti al simbolismo battesimale: l'immersione nelle acque, l'efficacia della parola del Dio d'Israele, il carattere universale della salvezza concessa in virtù dell'obbedienza.

Vangelo (Luca 4, 24-30)

In quel tempo, giunto Gesù a Nazaret, ²⁴disse al popolo radunato nella sinagoga: «In verità vi dico: Nessun profeta è bene accolto in patria. ²⁵Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ²⁶ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Zarepta di Sidone. ²⁷C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro».

²⁸All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; ²⁹si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. ³⁰Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Il fatto narrato è collocato da Luca all'interno della fase inaugurale della missione di Gesù. Siamo nella sinagoga di Nazaret. Gesù, tornato fra i suoi, legge un passo dal rotolo di Isaia e ne annunzia l'adempimento nella sua stessa persona.

«*Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto*»: la frase di Giovanni (1,11), riassuntiva del destino storico di Gesù, è il miglior commento al rifiuto oppostogli dai nazaretani, interpretato da Luca come prefigurazione dell'intero mistero pasquale. La sconvolgente rivelazione del «*Verbo fatto carne*» - il figlio di Giuseppe - si va trasformando da meraviglia stupita in incredulità ostile e perfino in odio omicida. Può esserci destino diverso per un profeta? Le parole di Gesù lo escludono: le testimonianze di Elia e di Eliseo lo confermano. Ogni pregiudizio (religioso, culturale, nazionalistico...) è di ostacolo all'accoglienza dell'umile rivelazione di Dio. La vedova di Zarepta di Sidone, Naaman il Siro, stranieri, accolgono quella salvezza, offerta a tutti, ma rifiutata proprio dai primi destinatari.

MEDITATIO

«*Ma quest'uomo prode, era lebbroso*» (2 Re 5,1); «*... Ma nessuno di loro fu risanato, se non Naaman, il Siro*» (Lc 24,27).

Ma... : congiunzione avversativa che in entrambi i brani segna un capovolgimento di situazione. Nel primo caso da una situazione di 'splendore' ad una di estrema povertà; nel secondo, da una negativa all'esperienza della salvezza.

Quanti 'ma', anche nel nostro vissuto personale o comunitario! Talvolta contrassegnano la nostra stessa condizione di limite o di peccato; talvolta immettono un intervento insperato di grazia.

L'itinerario compiuto da Naaman, da un 'ma' all'altro, può segnare anche il nostro cammino di *guarigione* che per tappe successive ci conduce alla salvezza. Esso si realizza soltanto attraverso il passaggio da un atteggiamento iniziale di fierezza e di presunzione a quello di un'umiltà che rende possibile l'affidarsi ai semplici mezzi di salvezza offerti da Dio.

ORATIO

Signore Gesù, vengo a te. Non ho altra speranza. Tu *sai* di me. Davanti a te sta la mia miseria. Davanti a te sta anche ogni mio desiderio. Tu solo puoi *guarirmi*. Tu solo hai parole di vita eterna. Spero in te, Gesù, spero nella tua Parola, perché grande è la tua misericordia. Non ti chiedo segni strepitosi e sconvolgenti. Ti chiedo il dono di un cuore umile e docile che si lasci convincere dalla forza suadente del tuo Spirito che - insieme con il Padre - è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti, ed è presente in tutti. Ti chiedo il dono di un cuore semplice capace di contemplare - meravigliato - la grandezza del tuo

amore nascosto negli umili segni del pane e del vino, della luce e dell'acqua, nella voce e nel volto di ogni fratello. Ti chiedo il 'miracolo' di una fede senza riserve che accetti - soprattutto nell'ora del dubbio, dell'impotenza e del peccato - di affidarsi totalmente a te.

CONTEMPLATIO

Il Signore ama l'anima obbediente: poiché l'ama, qualunque cosa l'anima chiederà a Dio, egli gliela concederà. Come in passato, così ora, il Signore ascolta le nostre preghiere ed esaudisce le nostre suppliche. Tutti cercano la pace e la gioia, ma soltanto pochi sanno dove trovare questa gioia e questa pace, e che cosa è richiesto per ottenere questo dono [...].

Chi porta in sé la grazia, anche se poca, si sottomette con gioia ad ogni autorità, perché sa che Dio governa tutto, in cielo e sulla terra e negli inferi e la sua stessa vita e le sue preoccupazioni, e tutto ciò che esiste nell'universo, per questo egli resta sempre sereno. L'uomo obbediente si è abbandonato alla volontà di Dio e non teme la morte, perché la sua anima si è abituata a vivere con Dio e ad amarlo. Ha rinunciato alla sua volontà; e per questo non ha nell'anima né nel corpo, quella lacerazione che tormenta chi è disobbediente ed indocile. Perché i Santi Padri hanno collocato l'obbedienza al di sopra del digiuno e della preghiera? Perché dalle pratiche ascetiche senza l'obbedienza nasce la vanità, mentre chi agisce in ogni cosa secondo il comando ricevuto non ha pretesti per inorgogliersi.

A parte ciò, l'obbediente ha rinunciato in tutto alla sua volontà e perciò l'anima sua è libera da ogni affanno e preoccupazione e prega con spirito puro. Con l'obbedienza l'uomo si protegge dall'orgoglio. A causa dell'obbedienza si riceve il dono della preghiera; a causa dell'obbedienza ci è donata anche la grazia dello Spirito Santo.

(Silvano del monte Athos, cit. in ARCHIM. SOFRONIO,
Silvano del monte Athos, la vita, la dottrina, gli scritti, Torino 1978, 376-378, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Manda, Signore, la tua verità e la tua luce» (Sal 42,3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

C'è un'obbedienza a Dio - e spesso tra le più esigenti - che consiste semplicemente nell'obbedire alle situazioni. Quando si è visto che, nonostante tutti gli sforzi e le preghiere, ci sono, nella nostra vita, situazioni difficili, talvolta addirittura assurde e - a nostro parere - spiritualmente controproducenti, che non cambiano, bisogna smettere di «recalcitrare contro il pungolo» e cominciare a vedere in esse delle silenziose, ma risolutive volontà di Dio su di noi. L'esperienza dimostra che soltanto dopo aver detto un 'sì' totale e dal profondo del cuore alla volontà di Dio, tali situazioni di sofferenza perdono il potere angosciante che hanno su di noi. Bisogna, inoltre, essere pronti a sospendere tutto, per fare la volontà di Dio: lavoro, progetti, relazioni [...].

La conclusione più bella di una vita di obbedienza sarebbe 'morire per obbedienza', cioè morire perché Dio dice al suo servo: « *Vieni!* » ed egli viene.

L'obbedienza a Dio anche nella sua forma concreta non è appannaggio dei soli religiosi nella Chiesa, ma è aperta a tutti i battezzati. I laici non hanno, nella Chiesa, un superiore cui obbedire, almeno non nel senso in cui ce l'hanno i religiosi e i chierici; hanno però, in compenso, un 'Signore' cui obbedire! Hanno la sua Parola! Fin nelle sue più remote radici ebraiche, la parola 'obbedire' denota l'ascolto ed esso è riferito alla parola di Dio. La via dell'obbedienza si apre davanti a colui che ha deciso di vivere 'per il Signore'; essa è un'esigenza che scatta con la vera conversione.

(R. CANTALAMESSA, *L'obbedienza*, Milano 1986, 59-63, *passim*)

9 marzo 2010

MARTEDÌ DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Daniele 3, 25; 34-43)

In quei giorni, ²⁵Azaria, alzatosi, fece questa preghiera in mezzo al fuoco e aprendo la bocca disse: ³⁴«Non ci abbandonare fino in fondo, Signore, per amore del tuo nome, non rompere la tua alleanza; ³⁵non ritirare da noi la tua misericordia, per amore di Abramo tuo amico, di Isacco tuo servo, d'Israele tuo santo, ³⁶ai quali hai parlato, promettendo di moltiplicare la loro stirpe come le stelle del cielo, come la sabbia sulla spiaggia del mare.

³⁷Ora invece, Signore, noi siamo diventati più piccoli di qualunque altra nazione, ora siamo umiliati per tutta la terra a causa dei nostri peccati. ³⁸Ora non abbiamo più né principe, né capo, né profeta, né olocausto, né sacrificio, né oblazione, né incenso, né luogo per presentarti le primizie e trovar misericordia.

³⁹Potessimo esser accolti con il cuore contrito e con lo spirito umiliato, come olocausti di montoni e di tori, come migliaia di grassi agnelli. ⁴⁰Tale sia oggi il nostro sacrificio davanti a te e ti sia gradito, perché non c'è confusione per coloro che confidano in te.

⁴¹Ora ti seguiamo con tutto il cuore, ti temiamo e cerchiamo il tuo volto. ⁴²Fa' con noi secondo la tua clemenza, trattaci secondo la tua benevolenza, secondo la grandezza della tua misericordia. ⁴³Salvaci con i tuoi prodigi, da' gloria, Signore, al tuo nome».

La chiave di lettura della preghiera di Azaria è nella domanda: «Da' gloria al tuo nome» (v. 43; cfr. la prima petizione del Padre nostro in Mt 6,9). Azaria, pur nel crogiuolo della persecuzione, teme dunque una sola cosa: che il nome di Dio perda la sua gloria, cioè il suo 'peso', la sua potenza. Null'altro gli fa paura: né l'essere ridotti a un 'resto', né l'umiliazione (v. 37); neppure la profanazione del tempio e l'ellenizzazione con la destituzione dei capi religiosi e del culto ufficiale (v. 38; cfr. 2 Mac 6,2). Questi avvenimenti, pur dolorosi, infatti, non nuocciono ad Israele. Anzi il profeta li legge come purificazione provvidenziale: nella prova il popolo ritrova il cuore contrito e lo spirito umiliato graditi al Signore come vero sacrificio (vv. 40s.), che torna a dar gloria al suo nome.

Allora rinasce la speranza (vv. 42ss). La fedeltà di Dio alle promesse fatte un tempo ai patriarchi non viene meno (vv. 35ss): la grandezza della sua misericordia può ancora traboccare in benevolenza e benedizione sul popolo dell'alleanza (v. 42). Perciò da salmo penitenziale (vv. 26-45), la supplica di Azaria si trasforma in inno di lode cantato all'unisono dai tre fanciulli nella fornace (vv. 52-90).

Vangelo (Matteo 18, 21-35)

In quel tempo, ²¹Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». ²²E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

²³A questo proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. ²⁴Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. ²⁵Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. ²⁶Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirà ogni cosa. ²⁷Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. ²⁸Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli

doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! ²⁹Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. ³⁰Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito.

³¹Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. ³³Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? ³⁴E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello».

Siamo nella seconda parte del discorso ecclesiale (Mt 18), dedicato particolarmente al perdono di un'offesa personale. L'interlocutore di Gesù è Pietro (v. 21), che pensa di staccarsi dal fosco orizzonte della vendetta illimitata (cfr. verdetto di Lamech in Gen 4,23s.), dicendosi disposto a perdonare «fino a sette volte», numero altamente significativo della sua disponibilità totale al perdono (v. 21). In risposta Gesù dilata all'infinito i confini del perdono (v. 22). È la mentalità nuova cui il cristiano è chiamato.

In ragione della sua paradossalità, Gesù la illustra con una parabola (vv. 23-34) strutturata in tre scene tra loro contrastanti, ma complementari: incontro del servo debitore con il padrone, incontro del servo liberato dal debito con un altro servo a lui debitore, nuovo incontro tra servo e padrone. Da essa i discepoli devono imparare che cosa significa essere imitatori del Padre celeste (v. 35). Il debito del servo è enorme - le cifre usate sono volutamente iperboliche (v. 23) - ma il padrone si lascia impietosire (v. 27: è lo stesso verbo usato per descrivere i sentimenti di Gesù alla morte di Lazzaro): egli manifesta la sua grandezza nella gratuità del condono. Questo stesso servo incontra un altro servo, che, in confronto, gli deve una cifra irrisoria (vv. 28-30). Ci si aspetterebbe che subito anch'egli condoni il piccolo debito. E invece non è così. La sua reazione è spietata. La grazia ricevuta non gli ha trasformato il cuore. Per questo - ed è l'ultima scena - egli attira su di sé l'inevitabile giudizio e castigo divino. La parabola è come capovolta: il perdono dell'uomo al suo fratello condiziona il perdono del Padre.

MEDITATIO

Dio creò l'uomo per avere qualcuno a cui perdonare, insegna sant'Ambrogio, e così rivelare il volto del suo sconvolgente amore che è disponibilità illimitata al perdono a qualunque costo, anche a quello più elevato, a prezzo del sangue del suo Figlio. Ma l'amore chiede amore e la misericordia di Dio vuole indurre a un'identica disposizione l'uomo, peccatore e perdonato, nei confronti dei suoi fratelli. A che giova aver sperimentato la divina pietà se poi rifiutiamo di lasciarla trasparire sul nostro volto, nella nostra vita? Chi non accetta di perdonare il fratello mostra di non aver riconosciuto la gravità del proprio peccato. Il perdono di Dio è reso vano, se non permettiamo che esso ci riplasmì a immagine e somiglianza di lui, che è un Dio «pietoso e misericordioso, lento all'ira e grande nell'amore». Mai potremo restituirgli l'esorbitante debito costituito dai nostri peccati, dalla cieca ingratitudine... Ma egli ce lo condona, chiedendoci di fare altrettanto: il perdono accordato di cuore, «fino a settanta volte sette», al fratello, sarà sulla terra l'inizio di una grande festa che si compirà in cielo: festa della riconciliazione, gloria dei figli che Dio si è acquistati a prezzo del sangue del Figlio, nello Spirito effuso per la remissione dei peccati.

ORATIO

Com'è grande il tuo cuore, o Padre buono e misericordioso, lento all'ira e grande nell'amore. Ci sentiamo tanto gretti e meschini di fronte alla tua magnanimità. Tu ci hai

chiamato gratuitamente alla vita e vuoi che essa si consumi per te e per i fratelli in una pienezza di dono. Solo così possiamo esser felici. Ma come siamo lontani dall'entrare in questa strana logica per cui chi più ama sembra perdere, in cui si è grandi nella misura in cui ci si fa piccoli.

Insegnaci a fare memoria del tuo amore che non ha esitato a consegnarci quanto avevi di più caro, il tuo diletto Figlio, pur sapendo che noi tutti siamo servi spietati: capaci sì, di ricevere tutto e di accogliere il condono dei nostri grossi debiti, ma pronti poi a non fare altrettanto con chi ci deve qualcosa. Apri gli occhi del nostro cuore, perché sappiamo riconoscere nelle vicende di ogni giorno le mille occasioni in cui possiamo riversare sui fratelli una misura d'amore «pigiata, scossa e traboccante»: quella che tu stesso ci riversi in seno ogni volta che tocchiamo il fondo della nostra povertà.

CONTEMPLATIO

Nel numero delle beatitudini che Cristo elencò nel suo discorso, egli pose i misericordiosi prima dei puri di cuore. I misericordiosi certo colgono presto la verità nel prossimo, perché effondono su di esso il loro affetto e gli si conformano per la carità in modo tale da sentire come proprio sia il bene che il male altrui. Come la pura verità è vista solo dal cuore puro, così la miseria del fratello è sentita più sinceramente dal povero di spirito. Ma perché tu abbia il cuore misericordioso verso l'altrui miseria, bisogna che tu prima conosca la tua, per ritrovare in te l'anima del prossimo e imparare in te stesso come aiutarlo: proprio secondo l'esempio del nostro Salvatore, che volle patire per saper compatire, divenire misero per imparare la misericordia, come è scritto di lui: «*Imparò l'obbedienza dalle cose che patì*» (Eb 5,8).

(BERNARDO di Chiaravalle, *Trattato sui gradi dell'umiltà e della superbia*, III,6).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Tu sei buono, Signore, e perdoni*» (Sal 85,5).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Ciò che conta è il portare: portare l'altro in tutte le sfaccettature del suo carattere, anche quelle difficili e sgradevoli, e tacere dei suoi torti e dei suoi peccati, anche contro di noi; portare e amare senza desistere: ecco, questo ci avvicina al perdono!

Chi si pone in un simile atteggiamento nei confronti dell'altro, di suo padre, di un suo amico, della propria moglie, del proprio marito, ma anche nei confronti degli estranei, di tutti coloro che incontra, sa bene quanto sia difficile. Gli verrà talvolta da dire: «No, adesso non ne posso proprio più, non riesco più a sopportarlo, la mia pazienza è al limite; così non può continuare: "Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me?". Per quanto tempo dovrò sopportare che egli sia duro verso di me, che mi offenda e mi ferisca, che manchi di attenzione e di delicatezza, che continui a farmi del male? "Signore, quante volte?". Dovrà pur aver fine tutto questo; si dovrà pure, una buona volta, chiamare il torto con il suo nome; no, non è possibile che il mio diritto sia sempre calpestato. "Fino a sette volte?"» [...].

È un vero tormento questo interrogarmi: «Come me la sbrigherò con costui, come farò a sopportarlo? Dove comincia il mio diritto nei suoi confronti?». Ecco: facciamo dunque come Pietro, andiamo da Gesù, andiamo a porla sempre a lui questa domanda. Se andiamo da un altro, o se interroghiamo noi stessi, non otteniamo alcun aiuto, o solamente un pessimo aiuto. Gesù sì ci può essere realmente di aiuto. In maniera del tutto sorprendente, però: «*Non ti dico fino a sette - risponde a Pietro - ma fino a settanta volte sette*»; e sa bene che è l'unica maniera di aiutarlo.

(D. BONHOEFFER, *Memoria e fedeltà*, Magnano 1995, 96-98, *passim*).

10 marzo 2010

MERCOLEDÌ DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Deuteronomio 4, 1; 5-9)

Mosè parlò al popolo e disse: ¹«Ascolta, Israele, le leggi e le norme che io vi insegno, perché le mettiate in pratica, perché viviate ed entriate in possesso del paese che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi.

⁵Vedete, io vi ho insegnato leggi e norme come il Signore mio Dio mi ha ordinato, perché le mettiate in pratica nel paese in cui state per entrare per prenderne possesso. ⁶Le osserverete dunque e le metterete in pratica perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente. ⁷Infatti qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? ⁸E qual grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi espongo?

⁹Ma guàrdati e guàrdati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno viste: non ti sfuggano dal cuore, per tutto il tempo della tua vita. Le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli».

Nei primi tre capitoli del *Deuteronomio* Mosè parla a Israele rievocandone la storia per evidenziare la fedeltà di Dio verso il suo popolo. Nel c. 4 se ne traggono le conseguenze: al popolo è richiesta una risposta di assoluta fedeltà a Dio, che si concretizza nell'attuazione delle leggi e norme insegnate, per ordine del Signore, da Mosè, secondo quanto egli stesso ha appreso. Queste non rappresentano solo una *condizione* per entrare in possesso della terra (v. 1), ma anche e soprattutto un *preciso compito* da adempiere, una 'vocazione' (v. 5): infatti uno stile di vita improntato a questi ordinamenti renderà Israele oggetto di stima e ammirazione presso gli altri popoli, che ne apprezzeranno la superiore saggezza e potranno riconoscere la prossimità straordinaria del loro Dio. Israele diventerà così, in mezzo alle nazioni, testimone del Dio vivo e vero, che ama l'uomo e si fa presente all'invocazione del suo nome, rivelato a Mosè (v. 7). La lealtà verso Dio si attua quindi in una serie di azioni, espresse nei comandamenti. Questi non sono da intendersi come semplici divieti, ma come risposta d'amore. E poiché si fondano sui precedenti benefici di Dio, per poterli praticare con libertà è indispensabile *custodire il ricordo della storia salvifica*: fare memoria delle opere del Signore aiuta il popolo a crescere nella gratitudine verso Dio e nell'osservanza delle sue leggi, di generazione in generazione (v. 3).

Vangelo (Matteo 5, 17-19)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹⁷«Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. ¹⁸In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. ¹⁹Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli».

La persona e l'insegnamento di Gesù sconcertano i suoi contemporanei: sono, infatti, una radicale novità. La pericope odierna fa percepire l'interrogativo che egli suscitava, e

insieme riflette la delicata posizione delle prime generazioni cristiane nei confronti del giudaismo.

Il vangelo secondo Matteo, destinato in primo luogo a una comunità giudeo-cristiana, presenta Gesù come il nuovo Mosè che dal monte promulga la nuova legge: le beatitudini. Non per questo tuttavia la Legge e i Profeti vengono aboliti: piuttosto, essi raggiungono in Cristo il loro compimento.

Gesù stesso esprime un grande apprezzamento della *Torah*, che nel corso dei secoli ha preparato Israele a una vita di comunione con Dio. Questa comunione ora è data, per grazia, in pienezza: in Gesù Dio si fa Emmanuele, Dio-con-noi. Gli antichi precetti nel loro compimento, in Cristo, rimarranno come norma perenne. Gesù lo afferma con somma autorità, come evidenzia il testo greco che riporta la parola originale: «*Amen*» (v. 18), frequente sulla bocca di Gesù e in seguito caratteristica del Nuovo Testamento e della Chiesa primitiva. Neppure i più piccoli segni della Legge, cioè i precetti secondari, saranno invalidati, e dalla loro osservanza o trascuratezza dipenderà la sorte definitiva di ciascuno. Infatti in base alla logica e allo stile orientale, essere considerato minimo nel regno dei cieli significa esserne escluso, come mostra il v. 20.

MEDITATIO

L'uomo è caratterizzato dall'infinito desiderio di vita e di felicità, sete mai pienamente appagata che fa di lui un instancabile cercatore di Dio. Eppure, oggi forse più che mai, ci si trova anche di fronte a un nuovo fenomeno, quello di un'umanità stanca e insofferente: le vie antiche - o vecchie? - non soddisfano, quelle nuove si rivelano troppo spesso senza sbocco e suscitano perciò scetticismo o disperazione.

Le letture di questa liturgia ci riconducono a una via precisa, 'retta', ossia che porta direttamente al fine. Il suo punto di partenza è l'*ascolto della Parola*: essa richiede dunque umiltà e obbedienza. I passi da compiere sono la quotidiana *attuazione della Parola*. La mèta è l'*incontro con la Parola*, Gesù: quindi la felicità, la beatitudine. Il cammino può sembrare esigente, ma per chi lo percorre diventa stimolo a dilatare il cuore. Non più molti precetti da praticare rigorosamente, ma una persona da seguire passo passo, Gesù. La parola 'legge' sembra oggi sinonimo di schiavitù, di legalismo, di freddezza o ipocrisia. Al contrario, che cosa vi è di più fantasioso dell'amore vero, che sempre cerca e trova nuove modalità per donarsi?

Proprio questa fedeltà assoluta all'insegnamento del Signore può rendere assolutamente nuova la nostra vita anche agli occhi degli altri. La fedeltà a insegnamenti antichi ci farà testimoni della novità perenne: Gesù, il Signore, è con noi, e in lui troviamo pienezza di gioia, pur nel quotidiano travaglio dell'esistenza.

ORATIO

Signore, nella tua grande bontà ci hai mostrato la via da percorrere per giungere alla mèta dell'eterna comunione con te. Spesso però abbiamo preferito seguire altre voci, diverse dalla tua, abbiamo aderito a norme più conformi al nostro gusto, abbiamo voluto aprirci scorciatoie alternative per trovare una felicità illusoria...

Perdonaci, Signore! Aiutaci a ricominciare, a ripartire dall'ascolto umile e fedele della tua Parola, dall'assenso docile e generoso ai tuoi comandamenti: sono questi i passi - piccoli ma sicuri - che ci condurranno a un amore grande per te e per ogni fratello; sono i passi umili che ci possono rendere 'grandi' nel tuo Regno. Insegnaci a compierli dietro a te, Gesù, nostro vero Maestro, perché la nostra vita, rinnovata alla scuola della tua carità, testimoni al mondo la gioia del vangelo.

CONTEMPLATIO

Ascolta, figlio, le mie parole; parole dolcissime, più alte di tutta la dottrina dei filosofi e dei sapienti di questo mondo. «*Le mie parole sono spirito e vita*» (Gv 6,63), e non vanno valutate secondo l'umano sentire; non si debbono convertire in vano compiacimento, ma si debbono ascoltare in silenzio, accogliendole con tutta umiltà e con grande amore.

E dissi: «*Beato colui che sarà stato formato da te, o Signore, e da te istruito intorno alla legge*» (Sal 93, 12ss). Io, dice il Signore, ammaestrerai i profeti, e ancora non manco di parlare a tutti. Ma molti sono sordi e duri alla mia voce. Numerosi sono coloro che ascoltano più volentieri il mondo che Dio, e seguono più facilmente i desideri della carne che la volontà di Dio. Il mondo promette cose da poco e che durano ben poco; eppure ci si fa schiavi del mondo, con grande smania. Io prometto cose grandissime ed eterne; eppure il cuore degli uomini resta chiuso. Quello che ho promesso, darò; quello che ho detto adempirò, purché uno sia rimasto costante sino alla fine al mio amore [...].

Scrivi le mie parole nel tuo cuore e meditale attentamente; ti saranno molto utili nell'ora della tentazione. Quello che non avrai capito subito, lo comprenderai nel giorno in cui io verrò a te. (Imitazione di Cristo, III,3).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Ho piegato il mio cuore ai tuoi comandamenti, in essi è la mia ricompensa per sempre*» (Sal 118,112).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Quando quelli che amiamo ci chiedono qualcosa, noi li ringraziamo di avercelo chiesto. Se a te piacesse, Signore, chiederci una sola cosa in tutta la nostra vita, noi ne rimarremmo meravigliati e l'aver compiuto questa sola volta la tua volontà sarebbe 'l'avvenimento' del nostro destino. Ma poiché ogni giorno ogni ora ogni minuto tu metti nelle nostre mani tanto onore, noi lo troviamo così naturale da esserne stanchi, da esserne annoiati.

Tuttavia, se comprendessimo quanto inscrutabile è il tuo mistero, noi rimarremmo stupefatti di poter captare queste scintille del tuo volere che sono i nostri microscopici doveri. Noi saremmo abbagliati nel conoscere, in questa tenebra immensa che ci avvolge, le innumerevoli precise personali luci delle tue volontà. Il giorno che noi comprendessimo questo, andremmo nella vita come profeti, come veggenti delle tue piccole provvidenze, come mediatori dei tuoi interventi. Nulla sarebbe mediocre, perché tutto sarebbe voluto da te. Nulla sarebbe troppo pesante, perché tutto avrebbe radice in te. Noi siamo tutti dei predestinati all'estasi, tutti chiamati a uscire dai nostri poveri programmi per approdare, di ora in ora, ai tuoi piani. Noi non siamo mai dei miserabili lasciati a far numero, ma dei felici eletti, chiamati a sapere ciò che vuoi fare. Persone che ti sono un poco necessarie, persone i cui gesti ti mancherebbero, se rifiutassero di farli. Il gomito di cotone da rammendare, la lettera da scrivere, il bambino da alzare, il marito da rasserenare, la porta da aprire, il microfono da staccare, l'emicrania da sopportare: altrettanti trampolini per l'estasi, altrettanti ponti per passare dalla nostra povera, cattiva volontà alla riva serena del tuo beneplacito.

(M. DELBRËL, *Che gioia credere*, Torino 1970, 141ss)

11 marzo 2010

GIOVEDÌ DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Geremia 7, 23-28)

Così dice il Signore: ²³«Questo comandai loro: Ascoltate la mia voce! Allora io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; e camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici.

²⁴Ma essi non ascoltarono né prestarono orecchio; anzi procedettero secondo l'ostinazione del loro cuore malvagio e invece di voltarmi la faccia mi han voltato le spalle, ²⁵da quando i loro padri uscirono dal paese d'Egitto fino ad oggi.

Io inviai a voi tutti i miei servitori, i profeti, con premura e sempre; ²⁶eppure essi non li ascoltarono e non prestarono orecchio. Resero dura la loro nuca, divennero peggiori dei loro padri. ²⁷Tu dirai loro tutte queste cose, ma essi non ti ascolteranno; li chiamerai, ma non ti risponderanno. ²⁸Allora dirai loro: Questo è il popolo che non ascolta la voce del Signore suo Dio né accetta la correzione. La fedeltà è sparita, è stata bandita dalla loro bocca».

All'interno della dura condanna del culto, divenuto vuoto formalismo (Ger 7,1-8,3), il profeta denuncia soprattutto la sordità d'Israele alla voce di Dio (v. 23), udita in modo straordinario sul Sinai, al momento dell'alleanza (cfr. Es 20,1-21). Solo nell'ascolto obbediente - il primo comandamento suona infatti: «Ascolta, Israele» - il popolo eletto può conoscere il suo Dio, diverso da ogni altra divinità o idolo. I veri profeti non cessano di esortare, ma accanto alla loro predicazione vi è quella più facile e accomodante dei falsi profeti. La scelta è radicale, ne va della vita o della morte. Il brano è diviso in tre parti. Le prime due presentano un'identica struttura: al comando di Dio («Ascoltate»: v. 23) e alla sua premurosa sollecitudine: («Inviai»: v. 26), corrispondono due netti: «Ma non hanno ascoltato» (vv. 24.26). Non c'è ombra di pentimento, non desiderio di conversione.

Rimane - terza parte - una sola conclusione: mentre il popolo ricade ostinatamente nell'idolatria e spiritualmente ritorna schiavo in Egitto, lontano da Dio (vv. 24-27; cfr. Nm 11,4-6), il profeta non cessa di rimanere fedele alla sua vocazione: mandato a smascherare questa situazione incresciosa (v. 27), egli condivide con Dio la sofferenza di essere rifiutato, anzi di essere lui stesso tacciato di impostura da chi alla verità preferisce la menzogna.

Vangelo (Luca 11, 14-23)

In quel tempo, ¹⁴Gesù stava scacciando un demonio che era muto. Uscito il demonio, il muto cominciò a parlare e le folle rimasero meravigliate. ¹⁵Ma alcuni dissero: «È in nome di Beelzebùl, capo dei demòni, che egli scaccia i demòni». ¹⁶Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo.

¹⁷Egli, conoscendo i loro pensieri, disse: «Ogni regno diviso in se stesso va in rovina e una casa cade sull'altra. ¹⁸Ora, se anche satana è diviso in se stesso, come potrà stare in piedi il suo regno? Voi dite che io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl. ¹⁹Ma se io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl, i vostri discepoli in nome di chi li scacciano? Perciò essi stessi saranno i vostri giudici. ²⁰Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio.

²¹Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro. ²²Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino.

²³*Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde».*

Gesù ha appena insegnato ai suoi il Padre nostro (11,2-4), ha fatto cioè loro dono della preghiera per eccellenza, che apre il cuore alla venuta dello Spirito Santo (v. 13). Il regno dei cieli è già sulla terra. Avviene quindi una guarigione. Il popolo semplice rimane ammirato: intuendo che qualcosa di straordinario sta accadendo si dispone ad accogliere la salvezza. Ma ecco gli spiriti dividersi (vv. 14s.).

Come nella prima lettura, vi è netta opposizione tra due atteggiamenti inconciliabili. Un duro contrasto (vv. 14-54) sorge tra i farisei e Gesù che con accusa blasfema viene detto alleato di Satana. È il destino di ogni profeta. Gesù risponde con un discorso apologetico. L'immagine forte della catastrofe (v. 17), fa subito escludere all'ascoltatore che Satana possa combattere contro se stesso. La conseguenza è stringente: è all'opera «*il dito di Dio*», espressione che richiama i prodigi compiuti per mano di Mosè al tempo dell'esodo. Come dopo l'insegnamento sulla preghiera, si giunge all'affermazione essenziale: «*È arrivato per voi il regno di Dio*». Gesù, scacciando i demoni, apre un'epoca nuova, un'epoca di libertà dalla schiavitù, a condizione però di accogliere liberamente il lieto annuncio da lui recato (v. 23).

MEDITATIO

Se istintivamente sentiamo il bisogno di valutare persone ed eventi, prendendone visione con i nostri stessi occhi, facciamo tesoro di quanto la Parola oggi ci propone: per saper vedere davvero, è prima indispensabile saper ascoltare. Che cosa? La voce di Colui che tutto ha creato con la sua Parola d'amore e tutto tiene nella sua mano. Ma c'è un nemico geloso della felicità dell'uomo sempre all'opera per impedirgli di ascoltare la voce del suo Signore e di lasciarsi condurre dalla sua mano.

Il menzognero suggerisce pensieri falsi, insinua dubbi e sospetti. E se l'uomo non custodisce nel suo cuore la Parola di Dio, lampada ai suoi passi, se non la medita giorno e notte, non è più in grado di discernere rettamente e rischia di smarrirsi, se non addirittura di cadere totalmente in balia di false dottrine. Può capitare anche a noi, in tante questioni, magari di etica personale o familiare o comunitaria, di non sentirci più in sintonia con il vangelo, che apparirà duro, inattuale, incapace di stare al passo coi tempi...

E così, impercettibilmente, in tante occasioni apparentemente marginali, scivoliamo in un paganesimo magari non grossolano, ma pur sempre tale. A lungo andare poi si perde il gusto della Parola: non solo non se ne percepisce più la dolcezza, ma nemmeno il bisogno; anzi ci disturba se qualcuno ce la ricorda.

ORATIO

Padre, la tua voce risuoni sempre al nostro cuore, non lasciare mai che un altro suono la soffochi in noi. Torna a sussurrarci sempre il bene che ci vuoi, quando ci incoraggi e anche quando ci devi correggere. Distogliti tu dalle suggestioni così sottili, dai messaggi suadenti dell'antico astuto nemico, geloso della nostra amicizia con te. Sai bene che l'orgoglio spesso ci acceca, la paura ci paralizza di fronte al dolore o alla prova. Pur di soffrire di meno siamo pronti a dar retta ad ogni mercante di sogni. Perdona, Signore, la nostra arroganza, l'ardire con cui ci ergiamo saccenti di fronte al tuo Figlio e a te, al vostro parlarci di croce, di strada stretta, di ascolto, obbedienza, sacrificio...

Per la nostra fragilità compatiscici, guarda alla nostra buona volontà, accresci in noi il desiderio di verità e di bene. Se ti offendiamo, non prenderci sul serio; se ti fraintendiamo, aiutaci a ricrederci; se ti giriamo le spalle, vieni a cercarci ancora.

CONTEMPLATIO

Il termine o frutto della Sacra Scrittura non è una cosa qualunque, ma la pienezza della felicità eterna. Le parole di questa Scrittura sono infatti parole di vita eterna.

Le divine Scritture tendono ad introdurci proprio in questa pienezza: con questo fine e con questa intenzione dobbiamo approfondirne il senso, dobbiamo insegnarle e anche ascoltarle. Per poter giungere a questo frutto, a questo termine, avanzando rettamente per la via diritta delle Scritture, bisogna cominciare dall'inizio: accostarsi con purezza di fede al Padre della luce, piegando verso di lui le ginocchia del nostro cuore perché egli stesso, mediante il Figlio suo, nello Spirito Santo, ci dia la vera conoscenza di Gesù Cristo e, con la conoscenza, il suo amore.

Solo così, conoscendolo e amandolo, resi stabili nella fede e radicati nella carità, potremo comprendere la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità della Sacra Scrittura e, attraverso questa conoscenza, giungere alla conoscenza perfetta e all'estasi dell'amore per la santissima Trinità, verso cui tendono i desideri dei santi e dove si trovano il termine e la pienezza di ogni verità e di ogni bene.

(BONAVENTURA, *Breviloquium, Prologus*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Tacere non è lo stesso che essere muti, così come la parola non equivale alla loquacità. Il mutismo non procura la solitudine, né l'essere loquaci la comunione. «Il silenzio è l'eccesso, l'ebbrezza, il sacrificio della parola. E il mutismo è insano, come se si mutilasse qualcosa senza sacrificarlo» (Ernest Hello). Come nella giornata del cristiano ci sono ore determinate per la Parola, in particolare quelle della meditazione e della preghiera in comune, così è bene che ci siano anche tempi stabiliti per il silenzio, che vanno trascorsi sotto il segno della Parola e che sono richiesti da essa. Si tratterà soprattutto dei momenti che precedono e seguono l'ascolto della Parola. Essa non giunge alle persone chiassose, ma a chi è raccolto in silenzio.

Stiamo in silenzio *prima* dell'ascolto della Parola, perché i nostri pensieri sono già rivolti alla Parola, ci mettiamo in silenzio come il bambino, quando entra nella stanza del padre. Siamo in silenzio *dopo aver* udito la Parola, perché la Parola ci parla ancora, vive e si sta insediando in noi. Siamo in silenzio di primo mattino, perché è Dio che deve avere la prima parola; siamo in silenzio prima di addormentarci, perché anche l'ultima parola spetta a Dio. Siamo in silenzio solo per amore della Parola.

Infine tacere non significa altro che aspettare la parola di Dio e raccoglierne la benedizione, quando sia venuta.

(D. BONHOEFFER, *Vita comune*, Brescia 1991, 61 ss).

12 marzo 2010

VENERDÌ DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Osea 14, 2-10)

Così dice il Signore: ²«Torna, Israele, al Signore tuo Dio, poiché hai inciampato nella tua iniquità. ³Preparate le parole da dire e tornate al Signore; ditegli: "Togli ogni iniquità: accetta ciò che è bene e ti offriremo il frutto delle nostre labbra. ⁴Assur non ci salverà, non cavalcheremo più su cavalli, né chiameremo più dio nostro l'opera delle nostre mani, poiché presso di te l'orfano trova misericordia".

⁵Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò di vero cuore, poiché la mia ira si è allontanata da loro. ⁶Sarò come rugiada per Israele; esso fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano, ⁷si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell'olivo e la fragranza del Libano.

⁸Ritourneranno a sedersi alla mia ombra, faranno rivivere il grano, coltiveranno le vigne, famose come il vino del Libano. ⁹Efrain, che ha ancora in comune con gli idoli? Io l'esaudisco e veglio su di esso; io sono come un cipresso sempre verde, grazie a me tu porti frutto. ¹⁰Chi è saggio comprenda queste cose, chi ha intelligenza le comprenda; poiché rette sono le vie del Signore, i giusti camminano in esse, mentre i malvagi v'inciampano».

In questo brano, strutturato come una liturgia penitenziale, Osea invita il popolo a 'ritornare' - cioè a convertirsi - al Signore riconoscendo il proprio peccato come causa delle attuali sventure. Occorre una confessione lucida e sincera della colpa; il profeta stesso suggerisce le parole per esprimerla e il modo di presentarla, accompagnandola non con vittime sacrificali, ma con una vita purificata e con l'offerta della lode (v. 3). È necessaria poi la decisa rinuncia al male, ai compromessi, alle tante scelte idolatriche. Libero da ogni appoggio umano, il popolo si ritroverà apparentemente povero, ma proprio allora Dio in persona si prenderà cura di lui (v. 4).

Alla conversione del popolo corrisponde la 'conversione' di Dio: egli desisterà dall'ira e con l'intensità del suo amore guarirà il male d'Israele, perdonerà la sua infedeltà. Gli effetti benefici di questo amore sono evocati da splendide immagini che richiamano il *Cantico dei Cantici*, in una fresca descrizione di vita nuova (cfr. l'immagine di Dio come rugiada). Queste promesse giungono al culmine nel v. 9: per il popolo liberato dagli idoli Dio sarà «come un cipresso sempre verde».

L'epilogo del redattore, in stile sapienziale, avverte che occorre discernimento per comprendere il testo di Osea, poiché in esso si manifestano le vie di Dio in cui solo chi cammina nella rettitudine può avanzare.

Vangelo (Marco 12, 28-34)

In quel tempo, ²⁸si accostò a Gesù uno degli scribi gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». ²⁹Gesù rispose: «Il primo è: "Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; ³⁰amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza". ³¹E il secondo è questo: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". Non c'è altro comandamento più importante di questi». ³²Allora lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è "unico e non v'è altri all'infuori di lui; ³³amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso" val più di tutti gli olocausti e i sacrifici». ³⁴Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

La domanda dello scriba ci porta al centro di una discussione ben viva nelle scuole rabbiniche del tempo. Nella Legge, infatti, si individuavano 248 comandamenti e 365 divieti, distinti in categorie diverse. Ora il quesito viene posto a Gesù: Antico e Nuovo Testamento si trovano l'uno di fronte all'altro. All'inizio vi è forse il tentativo di tendere un'insidia al giovane Rabbì. Ma egli supera la difficoltà andando subito all'essenziale. La risposta di Gesù non è di per sé sconosciuta: egli infatti cita lo *shema' Yisra'el* («Ascolta, Israele»), cioè il passo di *Dt 6,4s.* che ogni israelita ripeteva nella preghiera tre volte al giorno. A questo primo comandamento ne associa - il verbo greco indica un rapporto di forte e reciproca interdipendenza - un secondo, tratto ancora dalla Sacra Scrittura (*Lv 19,18*). In questa unione consiste l'originalità della risposta di Gesù allo scriba, che vi riconosce l'autentica sintesi della Legge e del culto, anzi dice che l'amore vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici. Il suo consenso merita da Gesù un elogio in cui diviene esplicito un secondo elemento di novità: la vicinanza-presenza del regno di Dio, la cui legge è l'amore e, quindi, la libertà.

MEDITATIO

Uno scriba interroga Gesù, facendosi voce di tutti noi che cerchiamo di capire meglio che cosa ci chiede il Signore. È una domanda semplice che talvolta osiamo rivolgere non per pura curiosità, ma con il cuore disposto all'obbedienza. Altrettanto semplice è la risposta: Dio, che è amore, vuole da noi l'amore, perché desidera renderci partecipi della sua stessa vita. Quanto ci comanda è, prima di tutto, dono inaudito, tesoro, sorgente di ogni bene. Oggi la Parola ci mostra in concreto l'orizzonte sconfinato di questa realtà nuova e come fare per poterlo abbracciare nella sua pienezza. Condizione essenziale è la rinuncia ad ogni forma d'idolatria: «*Il Signore Dio nostro è l'unico Signore*». Quante volte, invece, abbiamo chiamato 'dio nostro' l'opera delle nostre mani, adorando le nostre realizzazioni in fatto di beni materiali, di carriera e posizione sociale, di successo... E siamo diventati schiavi di cose effimere; i fratelli si sono trasformati in rivali; la libertà tanto desiderata è andata perduta.

Da questo abisso vogliamo ritornare alle più alte vette. Tuttavia non sarà il nostro sforzo a ottenere qualcosa, bensì la nostra umiltà, la nostra povertà: mendicanti di amore e di pace, ne riceveremo gratuitamente il dono, se accoglieremo l'Amore sovrabbondante che ci rinnova, giorno dopo giorno, infrangendo le barriere del nostro egoismo, valicando i confini limitati della nostra capacità di amare. Allora ogni uomo diventerà 'prossimo'.

ORATIO

O Padre, tu sei puro dono e da te deriva ogni bene: accogli il nostro umile e fragile desiderio di entrare nella regione beata del tuo amore. Noi non siamo capaci di nulla, ma tu stesso hai voluto riversare nei nostri cuori il tuo Santo Spirito, fonte di carità. Fa' che accogliamo generosamente un dono tanto magnanimo. Spalanca gli spazi del nostro cuore perché lasciamo che tu stesso, divenuto in noi amore, raggiunga ogni fratello che incontriamo sul nostro cammino. Tu sai, infatti, quanto abbiamo bisogno, tutti, di sperimentare un amore santo, che, superando ogni formalismo convenzionale, ogni calcolo, si esprima in gesti veramente evangelici, creativi, capaci di novità e di bellezza. Ma chi, se non tu stesso, ha posto in noi tale incontenibile aspirazione? Da' ciò che comandi, porta a compimento quanto hai iniziato.

CONTEMPLATIO

L'amore non dipende dal corso del tempo, ma conserva sempre la sua forza. Alcuni pensano che il Signore abbia patito per amore dell'uomo, ma non trovando dentro di sé questo amore si dicono che ciò è avvenuto molto tempo fa e appartiene al passato. Ma quando l'anima conosce, per mezzo dello Spirito Santo, l'amore di Dio, allora sente chiaramente che il Signore è nostro Padre, il più vero, il più vicino, il più amabile, il più buono. E non vi è felicità maggiore che amare Dio con tutta la mente, con tutta l'anima e con tutto il cuore e amare il prossimo come noi stessi, così come il Signore ci ha comandato. E quando questo amore dimorerà in noi, allora tutto darà gioia all'anima.

Dall'amore per il fratello sgorga la grazia, e per mezzo dell'amore per il fratello essa sarà custodita. Ma se non amiamo il fratello, allora neanche l'amore di Dio raggiunge l'anima.

Se gli uomini osservassero i comandamenti di Cristo, ci sarebbe sulla terra il paradiso e tutti avrebbero sufficientemente ciò che è loro necessario e con poca fatica, e lo Spirito di Dio vivrebbe nelle anime degli uomini, perché egli stesso cerca l'anima umana e vuole vivere in noi, e se non viene ad abitare in noi ciò accade a causa dell'orgoglio del nostro spirito.

(SILVANO del monte Athos, cit. in Archimede Sofronio,
Silvano del monte Athos, la vita, la dottrina, gli scritti, Torino 1978, 335).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio*» (1 Gv 4,7).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il flusso e riflusso della carità fra Dio e gli uomini, questo amore di Dio che un cristiano, solidale con l'umanità intera, riceve da Dio per tutti e tutti rimette a Dio, questo amore e soltanto questo costituisce la missione e la vittoria di Gesù Cristo, la missione e lo sforzo della sua Chiesa. Due poli di questo amore sono: l'amore filiale per Dio, l'amore fraterno per il prossimo.

L'amore filiale che desidera in ogni istante quello che la speranza spera; che crede di avere, subito, tutto l'amore di Dio che ci ama, tutto l'amore di Dio per amarlo. L'amore filiale che desidera da Dio incessantemente ciò che incessantemente riceve da lui, che desidera come si respira.

L'amore fraterno che ama ognuno in particolare. Non chiunque e in qualunque modo; ma ognuno come il Signore lo ha creato e lo ha riscattato, ognuno come il Cristo lo ama. L'amore fraterno che ama ognuno come prossimo dato da Dio, prescindendo dal nostro legame di parentela, di popolo, di razza o di semplice simpatia. Che riconosce ad ognuno il suo diritto sopra noi stessi.

Sappiamo che bisogna amare il Signore «*con tutta l'anima*» e «*con tutte le forze*». Ma molto meno sappiamo che dobbiamo amare il Signore con tutto il nostro cuore. Non ricordandocelo più, lasciamo il nostro cuore disoccupato. Di conseguenza, amiamo il prossimo con una carità piuttosto tiepida. La bontà tende ad essere per noi, in parte, esterna al cuore. Vediamo ciò che serve al nostro prossimo, cerchiamo di agire di conseguenza, ma tutto questo passa troppo poco dal cuore.

(M. DELBRËL, *Comunità secondo il Vangelo*, Brescia 1976, 88s., *passim*).

13 marzo 2010

SABATO DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Osea 6, 1-6)

¹«Venite, ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci fascerà. ²Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza. ³Affrettiamoci a conoscere il Signore, la sua venuta è sicura come l'aurora. Verrà a noi come la pioggia di autunno, come la pioggia di primavera, che feconda la terra».

⁴Che dovrò fare per te, Efraim, che dovrò fare per te, Giuda? Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce. ⁵Per questo li ho colpiti per mezzo dei profeti, li ho uccisi con le parole della mia bocca e il mio giudizio sorge come la luce: ⁶poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti.

Il brano presenta un atto liturgico penitenziale (vv. 1-3), cui partecipa tutto il popolo. L'orizzonte più lontano che spinge alla conversione è il timore per il giorno del castigo messianico, più volte minacciato (cfr. 5,9); lo sfondo prossimo è invece l'attuale stato di guerra fra Israele e Giuda. Il ricorso al nemico mortale, l'Assiria, ha strappato al regno del Nord le regioni settentrionali (732 a.C.), con gli inevitabili orrori dell'occupazione, della distruzione e della deportazione (cfr. 2 Re 15,29; 17,55). Il profeta esorta e ammonisce: tante disgrazie sono capitate perché il cuore era lontano da Dio, appagato di vuoti sacrifici, povero di amore.

Con un'immagine frequente nella Sacra Scrittura (cfr. Es 15,26; Dt 32,29; Is 30,26; Ez 34,16), il popolo riconosce di essere un malato (Os 5,13) e si rivolge al suo Dio come all'unico medico: egli stesso ha prodotto la ferita in vista della correzione, ed egli solo è in grado di guarirla (v. 1). YHWH è il Signore della storia. Il pentimento del popolo, però, è non solo interessato (v. 3), ma anche effimero (v. 4). Dio lo sa bene. Tuttavia non si stanca di invitare alla conversione: la sua parola è una spada che inesorabilmente colpisce per guarire (cfr. Is 49,2; Eb 4,12): chiede amore, non olocausti (v. 6), fiducia, non semplice osservanza di pratiche culturali, purtroppo soggette ad ipocrisia.

Vangelo (Luca 18, 9-14)

In quel tempo, ⁹Gesù disse questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: ¹⁰«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. ¹¹Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. ¹²Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo».

¹³Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". ¹⁴Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».

Siamo nel contesto della salita di Gesù a Gerusalemme e l'attenzione è rivolta alle condizioni richieste per entrare nel Regno (cfr. Lc 18,9-19,28). Sono posti a confronto due personaggi in preghiera: dal loro modo di pregare si rivela il loro modo di vivere e di mettersi in rapporto con Dio e con gli altri. Entrambi, infatti, nella loro

preghiera dicono la verità sulla loro esistenza. Il fariseo mette in luce tutti i suoi meriti, si ritiene un creditore nei confronti di Dio. In sostanza non ha bisogno di lui, pur ringraziandolo, almeno formalmente, perché gli ha concesso di essere così perfetto. Ma c'è di più. La sua giustizia lo rende giudice, e giudice spietato: tanto è ingombrante la stima che concentra esclusivamente su di sé da rivolgere lo sguardo agli altri solo per disprezzarli (v. 11). Il pubblicano, al contrario, consapevole dei propri peccati - che lo fanno stare con il capo chino - in realtà è tutto proteso al cielo, tutto si attende da Dio: battendosi il petto, bussa alla porta del Regno, e questa gli viene spalancata.

MEDITATIO

Conoscere Dio e conoscere se stessi, o meglio conoscere se stessi in Dio: ecco l'inizio della sapienza e della vera vita. Tutti i santi lo hanno sperimentato. Chi è infatti l'uomo senza Dio? Un superbo destinato alla nera solitudine, circondato da presunti rivali o da esseri ritenuti indegni, e infine un disperato chiuso nella morsa del suo egoismo, del suo peccato. Chi è l'uomo con Dio? Ancora un orgoglioso, ancora un peccatore. Ma egli 'sa' che proprio l'esperienza del peccato può diventare il luogo in cui Dio - il Misericordioso - svela il suo volto.

Quanto è importante allora lasciar cadere le molteplici maschere con cui cerchiamo di occultare, a noi stessi innanzitutto, la povertà del nostro essere, la meschinità del nostro cuore, la durezza dei nostri giudizi. Non si può essere guariti, se non riconoscendosi malati, cioè bisognosi di salvezza. Dio attende questo momento, anzi spesso lo provoca sapientemente con la sua pedagogia inconfondibile. Siamo sempre, tutti, un po' 'farisei', ma a tutti e sempre Dio offre la possibilità di fare l'esperienza del pubblicano della parabola, di giungere cioè ad un'autentica umiltà, quella di chi riconosce che Dio è più grande del nostro cuore e sempre perdona.

ORATIO

O Dio, creatore del cielo e della terra, l'universo intero è luogo della tua presenza, dimora santa del tuo Nome. In te, sotto il tuo sguardo, noi viviamo, ci muoviamo e siamo. Ogni nostra parola e azione sono preghiera che sale al tuo volto. La verità di noi stessi non ti è nascosta. Il timore ci assale, perché sappiamo che il nostro cuore non è puro, la nostra vita non è santa, e cerchiamo di nasconderci, di disprezzare gli altri per giustificare noi stessi, di renderci belli con tante opere che sono pura apparenza. Cerchiamo, ma invano, di rassicurarci.

Non possiamo far tacere una voce che, nel profondo, ci dice: Per chi agisci? Che cosa cerchi in ciò che fai? È la tua voce, Signore, che silenziosamente scava dentro di noi un grande vuoto: da questo abisso scaturisce infine, per disperazione, l'unico grido vero: «*Pietà di me, che sono un peccatore*»: l'orgoglio mi uccide, in umiltà ti cerco, Signore.

CONTEMPLATIO

Voi mi domandate [...] se un'anima, che sente la propria miseria, può andare a Dio con grande confidenza. Ora, io vi rispondo che, non solo l'anima che conosce

la propria miseria può avere una grande confidenza in Dio, ma che essa non può avere una vera confidenza se non avrà la conoscenza della propria miseria: questa cognizione e confessione della nostra miseria c'introduce davanti a Dio. Così tutti i grandi santi, come Giobbe, Davide e altri, incominciavano le loro preghiere dalla confessione della loro miseria e bassezza. È ottima cosa il riconoscersi povero, abietto e vile, indegno di comparire alla presenza di Dio.

Quel detto, celebre tra gli antichi: «Conosci te stesso», nonostante si riferisca alla conoscenza della grandezza ed eccellenza dell'anima, onde non avvilarla e profanarla in cose indegne della sua nobiltà, s'intende ancora della conoscenza della nostra indegnità, imperfezione e miseria: in quanto che più ci conosceremo miserabili, tanto più confideremo nella misericordia e bontà di Dio. Fra la misericordia e la miseria vi è una sì grande unione che l'una non si può esercitare senza l'altra. Se Iddio non avesse creato l'uomo, sarebbe stato, per certo, infinitamente buono, ma non sarebbe stato attualmente misericordioso; poiché la misericordia non si esercita se non verso i miserabili.

(FRANCESCO DI SALES, *I trattenimenti spirituali*, II).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Tu mi conosci fino in fondo» (Sal 138,14).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Dall'ascesi di povertà si leva ogni giorno un uomo nuovo che è interamente pace, gioia, bontà, mitezza. Un uomo segnato per sempre dal pentimento, un pentimento pieno di gioia e di amore che affiora sempre e ovunque e che rimane come sottofondo della sua ricerca di Dio. Un simile uomo ha ormai raggiunto una pace profonda perché è stato spezzato e riedificato in tutto il proprio essere, per pura grazia. Stenta a riconoscersi, è diventato diverso: ha toccato da vicino l'abisso profondo del peccato, ma nello stesso istante è stato fatto precipitare nell'abisso della misericordia. Ha finalmente imparato a deporre le armi davanti a Dio, a non più difendersi da lui: resta là, disarmato e indifeso, ha rinunciato a ogni giustizia personale e non ha più progetti di santità. Le sue mani sono vuote, anzi: non contengono altro che la sua miseria, ma ora osa esporla davanti alla misericordia. Dio è finalmente diventato vero Dio per lui, e nient'altro che Dio. Il che significa *Salvator*, salvatore dal peccato. L'uomo è addirittura quasi riconciliato con il proprio peccato, come Dio si è riconciliato con esso.

Per i fratelli e i familiari è divenuto un amico, buono e mite, che capisce le loro debolezze. Non ha più fiducia in se stesso, ma in Dio solo. È il primo di tutti i peccatori - pensa tra sé - ma un peccatore perdonato: ecco perché sa stare insieme, come uno di loro, un fratello, con tutti i peccatori del mondo. Si sente vicino a loro perché non si sente migliore degli altri; la sua preghiera preferita è quella del pubblicano, diventata come il suo respiro e come il battito del cuore del mondo, il suo desiderio più profondo di salvezza e di guarigione: «Signore Gesù, abbi pietà di me, povero peccatore!».

(A. LOUF, *Sotto la guida dello Spirito*, Magnano 1990, 84ss, *passim*).